

INTRODUZIONE

Un romanzo da leggere e meditare, nonostante o proprio in virtù di un'assenza di storia usuale? Certamente. Un testo da rappresentare per luoghi simbolici? Forse. Una prova di funambulismo inventivo? Probabilmente. Ma soprattutto un libro molteplice che, con andatura svagata e sensitiva, poetica e folgorante, di palese timbro isolano, dichiara una personale pronunzia del narrare.

Un'intersezione multipla di piani storici, di procedimenti retorici (vistosi e provocatori), di giochi intertestuali e di pause meditative.

Per questa sua ultima prova G. Torres La Torre torna a rendere testimonianza di sé, del proprio sperimentale modo di scrivere, nella misura della scheggia espressiva, ora icasticamente affilata, ora metaforicamente addensata. Predisposta, per di più, a disorientare il lettore con la sua organizzazione non logico-discorsiva ma poetica-visionaria.

Come già in Girotondo di farfalle la storia, quella dell'uomo e del mondo, si disperde in un naufragio di inconsistenza. Si radicalizza uno scenario segnato dall'alternanza di oppressioni e crudeltà, di fedi e di cinismi, implacate inchieste di verità e provati inganni. Una vertigine di spaesa-

menti che si riversa in un turbinio ironico e dissonante di mistioni storiche e linguistiche.

Un personaggio, il professor Baffetti, interprete delle ansie e dei dubbi dello scrivente, nei panni di uno sciasciano segugio, tenta di investigare le movenze della storia, (e non importa se di un passato lontano o recente, dal momento che le domande restano prive di risposta alcuna) ma si arena dinnanzi alla frantumazione delle tracce.

Di qui le tese domande sul senso possibile di una scrittura che vuole catturare il quotidiano e la storia, il vissuto e la forza dei sogni; e si affida per ciò ad un linguaggio angoloso o/e scintillante, metaforico, col quale veicolare non soltanto pensieri, ma emozioni, colori e visioni.

Si giunge, tuttavia, al limite estremo di un polverio tematico-espressivo che rischia di opacizzare i processi di significazione suggeriti dall'autore.

Uno stile che, quando supera gli esercizi di bravura, affonda nell'emozione della coscienza che sonda il proprio quotidiano smarrimento esistenziale e gli insolubili dubbi su un significato frequentabile della storia e della parola letteraria.

Il testo diviene per tal via un contemporaneo, scheggiato, turbato e turbolento diario dell'anima e della mente.

Avendo assorbito i succhi amari della meditazione sciasciana, nonché le tensioni stilistiche che da Gadda a Pasolini, passando per Manganelli, discendono sino a D'Arrigo e Consolo, lo scrittore messinese giunge alla destrutturazione delle forme tradizionali: della trama, dei personaggi, e in specie di un linguaggio omogeneo ed uniforme.

È ancora possibile affidare il potenziale fanta-

stico e inventivo, con un moderno carico di perplessità, ad un'immagine, ad un personaggio, ad una parola narrativa?

L'ansia dello sconfinamento e dell'azzardo, la irrequieta curiosità di forme diverse — per cui riprende personali esperimenti di stile e pure li azzerà in una gestione molteplice e concomitante che ne suggerisce un'interna esplosione —, sono, per così dire, le molle che muovono La Torre verso una ricerca inesausta.

L'insoddisfazione agita nell'autore un viscerale desiderio di oltranzze tese a percepire gli stridori del reale e del pensiero. E con esse, forse, comunicare, con Pasolini, «tra i due mondi, la tregua, in cui non siamo».

FLORA DI LEGAMI